

**L'ANNO CHE VERRÀ
LA VIE SCOLAIRE**

ALTRI CONTENUTI

(Scheda a cura di Giuseppe Stefanelli)

DAL PRESSBOOK DEL FILM:

INTERVISTA A GRAND CORPS MALADE & MEHDI IDIR

All'uscita di Patients, il vostro primo film, avevate già in testa questo progetto. Perché una sceneggiatura sulla vita quotidiana in una scuola media?

Grand Corps Malade: Avevamo voglia di parlare della scuola, ma senza idee preconcepite. Abbiamo scelto le Medie perché, al di là dell'aspetto scolastico, è il tempo in cui costruisci la tua identità, vivi i tuoi primi amori, ti definisci... Mehdi e io abbiamo amato quel periodo.

Mehdi Idir: È un periodo cerniera che ci ha segnato in maniera indelebile. Ma i nostri ricordi risalgono agli anni Novanta. Abbiamo dovuto rimetterci in gioco e andare a studiare sul campo.

G. C. M.: Nondimeno, sapevamo che alcune scene vissute nel 1994 potevano adattarsi al 2019. Diverse persone a noi vicine lavorano nella scuola. E io ho organizzato dei laboratori Slam per le Medie. Avevamo notato che c'erano delle costanti.

Avete scritto la sceneggiatura insieme. Su quale base l'avete costruita?

M. I.: Sui personaggi. Abbiamo pensato agli attori amici con cui avevamo voglia di lavorare: Alban (Ivanov), Soufiane (Guerrab), Moussa (Mansaly), Badr (Iffach). Poi abbiamo cominciato con 6 o 7 scene che per noi erano importanti. Alcune sequenze ispirate a eventi che avevamo vissuto o a cui avevamo assistito, altre basate su aneddoti che ci avevano raccontato. Poi ci siamo chiesti quello che potevamo dire di più rispetto ai film già realizzati su questo tema. Durante le nostre ricerche, abbiamo constatato che un ispettore scolastico si trova al crocevia di tutti i percorsi. Entrare nella storia attraverso di lui permetteva di collegare le storie tra loro. Un ispettore affronta dieci problemi diversi ogni ora. È in contatto con i genitori, gli alunni, il personale amministrativo, i professori...

G. C. M.: Abbiamo anche scoperto il carattere eminentemente sociale del mestiere. Abbiamo domandato agli ispettori che cosa li colpisse di più nel loro lavoro. Non è la violenza, ma la miseria di molte delle famiglie del quartiere. Abbiamo capito molto presto che i nostri personaggi principali sarebbero stati Samia, un'ispettrice scolastica e Yanis, l'alunno che lei prende sotto la sua ala.

La loro storia è divenuta il filo rosso della sceneggiatura. Come avete costruito i personaggi?

G. C. M.: Per fare in modo che fossero credibili, ci siamo basati su personaggi esistenti. Quella dell'alunno che imbastisce bugie ogni volta più enormi per giustificare i suoi ritardi si ispira a una leggenda di Saint-Denis. Un certo Farid, capace di raccontare che aveva rubato un elicottero. Quello di Samia è costruito a partire da quello che abbiamo potuto imparare osservando gli ispettori scolastici. Ci piace così tanto Soufiane Guerrab, umanamente e artisticamente, che stavamo quasi per affidargli il ruolo principale. Ma tenevamo che fosse femminile, allora gli abbiamo assegnato il secondo: quello di Messaoud. Questo professore di matematica rispettato dagli alunni, autoritario e spiritoso, è ispirato al carattere di un nostro amico: un docente associato

di fisica, nato a Saint-Denis, che ha sempre voluto insegnare. Contrapposto a questo insegnante ideale, c'è il professore antipatico.

Nella prima versione dello script, era un po' caricaturale, ma lo abbiamo riscritto per dargli delle sfumature. Antoine Reinartz (Thierry Bouchard, *ndr*) ha portato nel cast dell'umanità supplementare.

M. I.: Lo ha interpretato in un modo che genera molta empatia. Tanto che si ha più voglia di aiutare questo professore in difficoltà che non odiarlo. Quanto a Yanis, è il personaggio su cui abbiamo lavorato di più.

[...]

Per interpretare Yanis, avete scelto Liam Pierron. Cos'è che ha fatto la differenza?

G. C. M.: Il suo sguardo. Avevamo scritto il personaggio di un allievo scherzoso, sorridente, dinamico, intelligente, sempre impegnato a discutere. Durante il casting, abbiamo incontrato molti ragazzi con la parlantina giusta e un bel sorriso. Liam accompagnava un suo amico, non doveva fare il provino. L'assistente alla direzione del casting gli ha però proposto di girare una prova. Quando l'abbiamo esaminata, il suo sguardo intriso di malinconia ci ha colpito: permetteva di comprendere che, dietro lo studente scherzoso, c'era un ragazzo che soffre. Così, nella scena in cui sua madre viene convocata, basta il modo in cui la guarda per capire che le vuole bene e le chiede scusa.

Quali erano le vostre priorità durante le riprese?

G. C. M.: Prima di tutto gli attori. Diamo molta importanza alla loro recitazione e ripetiamo spesso il copione con loro. Ogni volta che rigiriamo una sequenza è perché contiamo di ottenere l'emozione giusta.

M. I.: La seconda priorità era l'integrazione dei residenti del quartiere in cui giravamo, quello di Francs-Moisins a Saint-Denis. Abbiamo reclutato più di 200 persone, tra cui un centinaio di bambini. D'estate, la maggior parte non va in vacanza e non fa niente per tutto il giorno. Su 5 personaggi principali, 3 vengono dal quartiere, così come tutte le comparse.

G. C. M.: Il fatto di essere stati scelti, di diventare attori con un salario, era per i bambini gratificante. Gli abbiamo fatto sentire che avevamo bisogno di loro. Si sentivano importanti, rispettati, e avevano voglia di applicarsi.

È la prima volta che lavorate con dei bambini, e nessuno di loro è attore. Come li avete preparati?

G. C. M.: Provando tutte le scene per 15 giorni in una classe. Eravamo curiosi di vedere come avrebbero reagito questi 25 alunni che non sapevano niente del cinema. Era necessario che prendessero confidenza, che imparassero la loro parte e che le comparse si comportassero come una classe che fa casino. Il gruppo si è formato grazie a queste prove.

M. I.: Ci chiedevamo se i bambini sarebbero stati capaci di ripetere 20 volte la stessa scena con delle macchine da presa puntate su di loro. Dal primo giorno di riprese ci siamo detti: «*Ok, funziona*».

G. C. M.: Nel pieno della canicola, con 45 gradi all'interno della scuola, la temperatura era insopportabile, ma anche quando la scena era ambientata in autunno e dovevano portare le maniche lunghe, nessuno si è lamentato di dover ripetere le riprese.

[...]

La musica ha un ruolo importante. Cosa avete chiesto al compositore Angelo Foley?

M. I.: L'idea di base, esattamente come per il film, era che il risultato non fosse né troppo allegro né troppo depressivo.

G. C. M.: Angelo sa gestire questo equilibrio come pochi. Ci ha proposto due temi forti. Sulla carta, le sonorità sono ruvide, si avverte una certa gravità. Ma bastano 2 o 3 note, e Angelo fa trapelare la luce.

M. I.: Per il resto, tutti frammenti musicali che sono nel film erano già previsti in sceneggiatura. Scriviamo ascoltando musica, e in certe scene sappiamo già di quali suoni avremo bisogno.

Quali problemi sperate di sollevare riguardo l'educazione nelle periferie difficili?

G. C. M.: Perché è così difficile? Perché il sistema fallisce ancora così spesso? Non abbiamo voluto colpire nessuno: né i ragazzi né il personale scolastico né i genitori. Quanto al sistema, anche se non è certo perfetto, non possiamo nemmeno addossargli tutta la colpa. Ma allora qual è l'origine del problema? Il personaggio di Messaoud azzarda un inizio di risposta: «*Il contesto è più forte di noi*».

M. I.: E fatta questa constatazione, aggiunge subito: «*Ora che facciamo, ci arrendiamo?*».
[...]

Tra tutte le reazioni che il film potrebbe suscitare, qual è quella che vi toccherebbe di più?

G. C. M.: Dipende da parte di chi. Dal lato di quelli che conoscono l'ambiente della Scuola Media e dei quartieri di periferia, ci piacerebbe che si dicesse: «*Questo suona vero*». Il nostro obiettivo era realizzare un film che ci piacerebbe guardare. Un film dove si ride, si provano delle emozioni, con degli attori che recitano bene.

M. I.: Abbiamo messo tutte le nostre energie per raggiungere questo obiettivo. Oggi andare al cinema costa caro, e se gli spettatori dicessero: «*I 10 euro che ho speso sono serviti a qualcosa, i ragazzi hanno lavorato e non se ne sono fregati di noi*», ecco, questo sarebbe magnifico.

RECENSIONI

“L’Anno Che Verrà: il nuovo film di Mehdi Idir e Grand Corps Malade”

(Di Alice Brizzi)

La storia che i due registi raccontano non è singola, il lungometraggio è uno spaccato di una situazione complicata molto presente anche in Italia.

L’interlocutore tra il film e il pubblico è Samia ma della sua vita veniamo a sapere ben poco. Fin da subito, ad esempio, non sappiamo perché ha voluto trasferirsi e non sappiamo nulla della sua situazione economica o familiare.

Lei rappresenta il mondo esteriore, quello lontano dalle realtà complicate come quella di Francis-Moisins, che non se ne sente toccato. Capiamo dai suoi modi di fare e dai dialoghi coi suoi collaboratori che viene da una realtà ben diversa, meno rigida, dove è consentito sbagliare e tutti noi, guardando il film, ci sentiamo un po’ Samia.

Come succede a Samia all’interno dell’intreccio, lo spettatore viene accompagnato nella scoperta di questo universo sconosciuto, o forse più che sconosciuto, ignorato, e se ne affeziona. Così, se all’inizio la storia di Samia viene lasciata in secondo piano, a quella dei ragazzi viene data una grande valenza narrativa e emotiva.

Prima si conoscono i ragazzi durante le ore di scuola e poi veniamo a conoscenza delle loro situazioni familiari, dei loro problemi economici, delle loro passioni e speranze. E infine, come le storie dei ragazzi, anche quella di Samia piano piano emerge, i registi ci forniscono poche ma importanti informazioni, qua e là, che trovano punti in comune con le vite degli studenti, come se in fondo anche lei non fosse così distante da quel mondo in cui è capitata.

Un nota molto positiva del film è che all’interno dell’istituto scolastico i professori vengono raccontati come normali persone, non sono né salvatori, né nemici. Vengono presentati uomini e donne che svolgono il loro lavoro nel bene e nel male, talvolta sbagliando, talvolta scegliendo la strada più egoista.

Uno dei messaggi importanti che il film vuole trasmettere è che l’unico modo per salvare qualcuno è cercare di fornirgli i mezzi necessari per poterlo fare. In particolare questo messaggio è lampante in una scena in cui il professore di matematica, trovando Samia in un momento di sconforto, le dice «cerchiamo di dar loro la strada migliore, è già qualcosa».

Infine, un altro aspetto positivo del film, che sembra appurare la sua origine europea piuttosto che americana, è che nelle vicende che accadono, non c’è mai chi ha pienamente ragione e chi pienamente torto, come succede nella vita ci sono sempre due punti di vista, e lo spettatore può decidere da che parte stare.

L’Anno Che Verrà è un film godibile e interessante, una commedia a tratti frizzante a tratti commovente, che fa riflettere, con dei piacevoli exploit di black humor, che a volte smorzano la situazione e a volte fungono da denuncia.

(Alice Brizzi, Cabiriamagazine.it)

“L’anno che verrà”

(Di Gian Luca Pisacane)

Mehdi Idir e Grand Corps Malade girano con intensità e dimostrano uno spiccato vigore nel montaggio. Lo sguardo è a Laurent Cantet, il focus è sulle piaghe del presente.

Il tema delle periferie è ormai centrale nel cinema francese. Ladj Ly quest’anno con *I miserabili* ha castigato gli abusi della polizia, firmando un esordio travolgente in patria e all’estero. Ma oltre alla violenza delle istituzioni, anche la scuola è diventata protagonista sul grande schermo d’oltralpe. Ricordiamo tutti nel 2008 Laurent Cantet con *La classe*. Da allora tanti registi si sono impegnati a raccontare il presente.

La composizione multiculturale degli allievi, i doveri degli insegnanti che nelle banlieue si sentono abbandonati, il difficile (a volte impossibile) rapporto tra professori e alunni, l'importanza dello studio per costruirsi un avvenire migliore. Tutti questi elementi tornano nell'opera seconda del duo composto da Mehdi Idir e dal poeta e cantante Grand Corps Malade, all'anagrafe Fabien Marsaud. Ma *L'anno che verrà* non inventa nulla, è meno riuscito del loro esordio *Patients*. Anche se nel rappresentare i confini della società risulta comunque interessante.

Si tratta di un anno scolastico raccontato attraverso occhi e sensibilità eterogenee. La differenza con *La classe* è che la macchina da presa segue i ragazzi anche fuori dalle aule. Li riprende per strada, con gli amici, durante le scorribande e i problemi di tutti i giorni. Toni amari, agrodolci. Cantet è il modello irraggiungibile, però Mehdi Idir e Grand Corps Malade girano con intensità, con spirito fresco.

Non hanno paura di dar vita a complessi piani sequenza, dimostrano uno spiccato vigore nel montaggio. Sotto questo aspetto, il momento della festa è il più riuscito. I giovani sono in un locale a far bagordi, gli adulti prendono parte a una cena abbastanza movimentata. I volti delle nuove generazioni si alternano a quelli dei loro educatori. Per un attimo, sono uguali. Fino a fondersi l'uno nell'altro. La vicepresidente inizia a ballare, e la sua espressione si sovrappone a quella del turbolento Yanis, adolescente dalle ottime potenzialità schiacciato dalle condizioni disagiate in cui vive. Entrambi sono protagonisti del film, i poli opposti che si attraggono.

Idir e Malade ci suggeriscono che in fondo sono due facce della stessa medaglia. Lei si è trasferita a Saint Denis per sostenere il fidanzato in carcere, lui non ha la forza di applicarsi per andarsene. Sono relegati in prigioni diverse. E anche se «*non si può dare sempre la colpa al sistema*», come dice Yanis, il vero sconfitto sembra proprio essere uno Stato inesistente, troppo lontano per occuparsi di chi non ha risorse.

(Gian Luca Pisacane, *Cinematografo.it*, 6 Luglio 2020)

“*L'anno che verrà*, di Grand Corps Malad e Mehdi Idir”

(Di Tonino De Pace)

La manifesta autenticità di ciò che si guarda dà vita alla linfa benefica che scorre nelle immagini, in un film corale che inizia al principio dell'anno scolastico e si chiude con le vacanze.

Un interessante sguardo sul mondo della scuola lo ha gettato quest'anno, pur in piena chiusura scolastica, l'inosservato, ma meritevole, *Marco Polo, un anno tra i banchi di scuola*, di Duccio Chiarini. Su queste stesse pagine, abbiamo provato ad intrattenerci, sottolineando la qualità dell'operazione che nella sua originale e compiuta forma esteriore, resta pregevole per le premesse e le conclusioni alle quali giunge. Un film che scansando luoghi comuni sul mondo scolastico, sa lavorare con intelligenza sul progressivo e interattivo (tra allievi e docenti) crearsi della formazione scolastica.

Quanto al resto, in tema di convivenza scolastica e strutturazione dell'insegnamento, viene in mente, senza andare troppo indietro nel tempo, almeno *La classe* di Laurent Cantet che aggredisce il tema della convivenza tra l'insegnante e suoi indisciplinati alunni.

L'anno che verrà continua, quindi, nel solco già da altri tracciato, e si inserisce con autorevole piglio nel tema dell'istituzione scolastica. Lo fa con una sua propria personalità, con un taglio e un registro altrettanto originale, avvalendosi di un cast di qualità, nonostante si tratti di giovani attori non professionisti, ma reclutati dall'occhio attento del responsabile del casting. Si tratta di giovani che provengono dallo stesso mondo dentro il quale si svolge il racconto, sapendo assorbire da quell'ambiente ogni utile suggestione che diventa pietra angolare del film.

Diciamo subito che *L'anno che verrà*, possibile traduzione del più aderente *La vie scolaire*, per l'ampiezza ancora più comprensiva che presuppone, sa essere piacevole e perfino divertente, nonostante i temi trattati siano drammatici, a volte tragici e comunque raccontino del costante

disagio della gioventù della immediata banlieue parigina come è quella di Saint Denis. È qui che si svolge la storia e dove la troupe ha trovato la disponibilità di una vivace e innovativa Dirigente scolastica che ha accolto con favore la richiesta di utilizzo della scuola.

Un film corale che inizia al principio dell'anno scolastico e si chiude con l'inizio delle vacanze estive. Nella scuola è arrivata la nuova e giovane insegnante che coprirà il ruolo di Vicepresidente. La scuola ha le classi cosiddette NOP nelle quali, come in una specie di sostegno, si intensificano alcuni insegnamenti al fine del recupero degli allievi più disagiati, anche di quelli che soffrono del divario economico con i loro compagni. Samia la giovane Vice presidente arriva dall'Ardèche e scopriremo che ha anche altre ragioni per lavorare a Saint Denis. Il suo lavoro è quello di fare da tutor ai ragazzi instaurando, ove occorra, un legame con le famiglie. Ma in particolare la giovane Samia tiene d'occhio Yanis.

È proprio Yanis, interpretato dal giovanissimo ed espressivo Liam Pierron, il personaggio attorno al quale la storia, le storie, prendono forma e si consolidano. Yanis è un personaggio dalle molte affinità biografiche con Mehdi Idir, uno dei due registi, ed è in questo microcosmo di periferia, a trenta minuti da Parigi con i mezzi pubblici, in un luogo in cui i ragazzi, in maggioranza di origine algerina e maghrebina in generale, vivono le loro giornate tra piccolo spaccio e immaginati progetti sul futuro. È in questa specie di artefatto e credibile realismo, spezzato da un ritmo mai interrotto che *L'anno che verrà* sa mostrare le sue potenzialità, la sua insospettabile introspezione in quel mondo che appare appena fotografato e che invece percepiamo nella sua integrità. È una specie di manifesta autenticità di ciò che si guarda a dare vita a quella linfa benefica che scorre nelle immagini e cattura l'attenzione anche dello spettatore più scettico.

Idir e Grand Corps Malad, dietro il quale si cela Fabien Marsaud che ha acquisito questo pseudonimo a causa di un incidente che ha ridotto la sua mobilità, nella scrittura e nel lavoro sul set hanno saputo coltivare questa originalità quasi esclusiva, anche con la rilettura di tracce autobiografiche, conferendo al film quel taglio lieve pur dentro un'ambientazione in cui si sente il tema del disagio dal quale nascono le microstorie di cui è costellato.

È in questo ambiente che cresce e vive Yanis, turbolento, anche provocatore e maleducato nei confronti del suo (antipatico) professore. Ma è nel privato, soprattutto con il suo amico Fodé, che Yanis sa mostrare il suo vero carattere, il suo rapporto con le cose, la coscienza dei propri limiti, le difficoltà e lo scetticismo per un futuro legato al cinema. Yanis si fa protagonista di uno spaccato commovente nel quale il suo doppio atteggiarsi, tra l'immagine pubblica e quella privata, si evidenzia e l'immagine sa percepire il vero nella vitalità di quella spontanea emozione. Yanis mostra il suo volto e la sua esperienza sa diventare vademecum interpretativo del comportamento giovanile. Un'autocritica che raggiungerà il culmine nel finale del film e tutti questi comportamenti faranno ricordare quelli di Antoine Doinel. Anche Yanis fa il suo diavolo a quattro nella scuola e rischierà l'espulsione, ma il suo angelo custode, l'attenta Samia, e la sua naturale inclinazione ad una verità dalla quale non si può prescindere, veglieranno su di lui.

L'anno che verrà sa essere il film dei fatti quotidiani e nella sua ostentata e vera leggerezza, senza pretese sociologiche o interpretative dei fenomeni sociali, sa farsi portavoce di quel disagio che risiede nell'assenza di prospettive che, purtroppo, riguarda anche il mondo degli adulti.

Il racconto di Grand Corps Malad e Idir smette o meglio non è soltanto, un film sul mondo della scuola, pur mantenendone tutte le caratteristiche, per diventare qualcosa di più ampio, un tentativo di guardare ai rapporti familiari di questi ragazzi, in particolare con i genitori in relazione alla scuola, ad esempio. Un rapporto che Samia sa costruire, nel rispetto, ancora una volta, di quell'equilibrio, indispensabile, tra esigenze dell'istituzione scolastica e ambiente sociale e culturale di riferimento. È l'attuazione fruttuosa del suo progetto che vede coinvolte costantemente le famiglie nella gestione degli indisciplinati comportamenti dei ragazzi, delle loro turbolenze che diventano così terreno comune di intervento, tra famiglia e scuola.

In questa insistita quotidianità, è forse proprio la gestione del mondo scolastico a diventare centrale, in quell'ottica di preparazione alla vita che il percorso didattico, interamente considerato, dovrebbe essere. Non a caso, i due registi, come essi stessi dichiarano, hanno scelto di raccontare il periodo scolastico e di vita corrispondente alle scuole medie. Sono quelli gli anni in cui la formazione dei ragazzi è più urgente e, per converso, anche più difficile e sottoposta, come avviene sempre, alle numerose e insidiose sollecitazioni.

È in questa ottica che il film sembra svolgere il suo ruolo con egregi esiti, in quel veritiero rapporto umano che soprattutto Samia e il professore Messaoud, Soufiane Guerrab, sanno instaurare con i ragazzi e nel loro, mai trascurato, né affievolito, tentativo di patteggiare e contemperare le esigenze della scuola con l'istintivo rifiuto dell'attenzione per insegnamenti che i ragazzi reputano distanti dalle loro reali esigenze che sono soprattutto economiche. Comprendere a fondo questa frattura è arrivare alla radice del malessere, non sarà forse utile a guarirlo, ma aiuterà ad aprire una prospettiva di sguardo differente in questi giovani così marginali rispetto all'impero, ma così vicini ai suoi nocivi effetti.

È su queste riflessioni che ci si accorge, al di là della sua piacevole visione, di quanto *L'anno che verrà*, centri il tema di questi difficili rapporti, di come sappia tenere in straordinario equilibrio tutti questi profili, insistendo con leggerezza sul tema dell'interazione con l'articolato mondo dei ragazzi ai fini di un migliore funzionamento del sistema scolastico, soprattutto nelle aree più difficili, come le tante Saint Denis dei nostri luoghi.

È un comune sentire di cui *L'anno che verrà*, insieme al citato *Marco Polo, un anno tra i banchi di scuola*, sanno farsi cinematografica ed efficace manifestazione che forse Ministri, Dirigenti, Responsabili a vario titolo, allievi e genitori, dovrebbero vedere per ricostruire, su queste prospettive, il tessuto connettivo di un sistema di istruzione che sia adeguato ai tempi e alle esigenze per tutti gli attori e i protagonisti dell'ampio scenario.

(Tonino De Pace, *Sentieriselvaggi.it*, 10 Luglio 2020)

“L'anno che verrà”

(Di Pyndaro)

L'anno che verrà non è solo un posto dove proiettare la speranza che oggi latita causa pandemia, ma è anche il titolo dell'ultimo lavoro del duo Mehdi Idir e Grand Corps Malade, alla loro seconda prova cinematografica, in un territorio forte e frequentato da registi francesi e non solo, ossia quel melting pot etnico e sociale che anima di vita, morte e miracoli i banchi scolastici delle banlieue.

A partire da *La classe* (2008), diretto ed essenziale, per arrivare al recentissimo vorticoso *Les Misérables* (2019), passando per il disagio contemporaneo de *L'ultima ora* (2018), cruciale risulta la dinamica dei rapporti che si instaurano tra chi porge e chi riceve istruzione; salgono naturalmente alla ribalta i colori, le atmosfere, i destini delle nuove generazioni che giacciono in limbi umani di frontiera, in attesa di essere colti, condivisi e raccontati. Ancor più se pensiamo a cosa l'anno terribilis in corso sta riservando al comparto istruzione.

Così abbiamo Samia (Zita Hanrot), giovane donna, appena arrivata nella scuola superiore di Saint-Denis in qualità di nuova vicepresidente: trasferitasi per stare vicino al compagno recluso nella locale prigione, si ritrova in mano una polveriera di ragazzi turbolenti e iperattivi, dalle mille sfaccettature, in cerca di se stessi. Tutti con famiglie problematiche alle spalle, più o meno soli, aggrappati ai cellulari, ai miti del rap, in bilico tra povertà, lavori poco puliti e la strada, in affanno sui compiti, con difficoltà di apprendimento, bugiardi patologici, insofferenti alla disciplina, restii ad aprirsi veramente, uniti e distanti, algerini, bianchi e sangue misti, fin troppo disinvolti e ben poco fiduciosi nei confronti di chi gli parla dalle cattedre.

Yanis (Liam Pierron), in particolare, è uno di loro: ha cervello e cuore sufficienti per riuscire, ma non si applica; la sua famiglia poggia sulla madre fundamentalmente debole mentre il padre sconta

la galera per crimini pregressi; potrebbe far bene, ma è confuso e privo di punti di riferimento. Il suo disorientamento è lo stesso di Samia, due isole inquiete in cerca di una propria connotazione e contemporaneamente in balia di forze ed opportunità nuove e sconosciute, entrambi al centro di una sfida di cui non conoscono confini e conseguenze, che li porta a mettersi in gioco e a cambiare le rispettive certezze.

Non c'è una trama vera e propria ne *L'anno che verrà*, e questo è un bene ed un male: di positivo infatti c'è che non esiste un obiettivo da raggiungere, un filo cui ricondurre esplicitamente le tante parabole dei ragazzi che varcano la porta dello studio della vicepreside; dall'altra è anche vero che senza storia è più smaccato l'inserimento di alcuni accenti didattici.

Seguiamo le giornate degli studenti tra le aule, le punizioni, le loro case e i tragitti mattutini che li portano a scuola, come se fosse un reportage a fondo perduto, senza aspettarci nulla in cambio se non la vita stessa degli adolescenti, fatta di complicità ammalata, di futuro nebuloso e di spensieratezza a tempo determinato: si ha la sensazione che non ci sia in fondo qualcosa da ottenere, una svolta, un evento fondamentale che debba accadere, un po' come l'avvenire dimenticato e tradito di questi giovani, abbandonati a se stessi, alle loro origini, alla casuale buona volontà di un docente di passaggio.

Oggetto della narrazione è una quotidianità ordinaria, ferma pochi passi prima del documentarismo, sintetizzata nella lotta giornaliera con il professore di turno, nello scambio con i soliti amici, nell'improbabile esilarante partita di calcio-roller, nel ciclico retro pensiero "cosa ne sarà di me?".

La tentazione d'insegnare o di indicare la retta via, svetta di tanto in tanto, svelandosi in discorsi in cui ci si domanda se sia giusto studiare solo quel che interessa, o se la disattenzione sia responsabilità di chi insegna più che di chi apprende, oppure se la matematica aiuti o meno a salvarci dalla problematicità del mondo o, ancora, se sia vero o falso che ognuno di quei ragazzi sia meglio di come appare.

Dunque occhieggia qualche semplicità in alcuni scambi verbali, ma è digeribile e ampiamente superata dal montaggio euforico che detta un ritmo fortemente sostenuto, incorniciando il film in una frenesia virtuosa dove a battuta si sovrappone battuta, in una polifonia di volti, voci, risposte, commenti, esortazioni, provocazioni, insulti, risate e rimproveri che nulla hanno da invidiare alla vita reale.

Giusta scelta quella di non fossilizzare lo sguardo solo sul comparto discenti, dando spazio in simbolico parallelo anche alle vicende del gruppo insegnanti, eterogeneo specchio dei ragazzi, adulti fragili ed insicuri, ironici guerrieri o piccoli briganti, non santi né eroi, privi della risposta pronta, della pazienza assoluta, della formula magica, cittadini dello stesso purgatorio in cui sguazzano i loro alunni, per metà avvelenati dalla periferia che abitano, per metà scampati osservatori, consapevoli che dal ghetto forse riusciranno a tirar fuori due nomi su oltre cento quattordicenni che gli sfilano davanti.

Eppure le loro vite stanno nel tentativo, nel distillare le energie in un percorso che possa incanalare costruttività, abbattere la continua tentazione di mollare, per contribuire invece a costruire un'aspettativa, il famoso posto nel mondo che le istituzioni dimenticano colpevolmente di rendere possibile in luoghi scomodi come Saint Denis, mentre a posteriori risorge oziosa la domanda perché si odia l'autorità.

Regia che non manca di originalità nel modulare il proprio sguardo con modi ed effetti che lasciano alta la curiosità, basti pensare al ralenti finale pre-incidente o alla festa dei ragazzi, riflesso perfetto di quella degli adulti, due universi adiacenti con molte problematiche irrisolte in comune.

Belli e freschi i volti dei protagonisti, malinconicamente dolci e con la giusta verve; ottima e piacevolmente divertente la loro mescolanza, mentre merito speciale va al tono complessivo del racconto che scippa la levità all'età giovane e la infonde durante tutta la propria traiettoria, anche laddove i profili delle vicende diventano più sordi e complicati.

Non è facile raccontare del rapporto alunno-insegnanti senza cadere in accenti moralistici o nel lirismo spicciolo: qui non si sorprende, ma si osserva con onestà e si restituisce parecchio, con un occhio alla fruibilità, dunque evitando accuratamente il melodramma sociale. Lo spettatore resta ad interrogarsi sul tempo perso e le occasioni mancate che in una scuola sorgono spesso e altrettanto spesso vengono superficialmente ignorate: la resistenza agli ostacoli della vita si impara soprattutto tra i banchi.

(Pyndaro, *Moviemag.it*, 28 Novembre 2020)